

NUOVI EQUILIBRI E SQUILIBRI GEOPOLITICI

Lucio Caracciolo

Tra la fine del 2021 e i primi mesi del 2022 una crisi di dimensioni mondiali è scoppiata in Europa. Divide americani e russi, come ai tempi della guerra fredda. A ricordarci che il suicidio delle potenze europee, consumatosi in due tempi più un lungo intervallo fra 1914 e 1945, resta il fattore assolutamente dirimente nella geopolitica del Vecchio Continente. La prima e l'ultima parola sugli equilibri veterocontinentali spetta a due grandi potenze extraeuropee, gli Stati Uniti e la Federazione Russa, versione assai ridotta dell'impero russo in veste sovietica. E agli schieramenti che vi fanno riferimento, di cui l'americano appare nettamente preponderante, almeno a prima vista.

Qual è la posta in gioco? Niente meno che la conferma della presa americana sull'Europa o la sua crisi, a vantaggio del recupero di spazio e influenza della Russia. Ed eventualmente del recupero di una qualche soggettività dei paesi oggi inquadrati nell'Alleanza atlantica o nel mondo postsovietico in cui Mosca cerca di approfondire e legittimare una sua sfera d'influenza. Al cuore della crisi, l'Ucraina. Di qui potrebbe derivare anche una guerra di proporzioni inaudite, visto il calibro delle potenze in campo e il rilievo della posta in gioco. Improbabile, ma non impossibile.

Tutto è cominciato nel febbraio-marzo 2014, quando pesi e contrappesi europei hanno subito uno scossone. Prima con una rivolta di piazza a Kiev, appoggiata da americani e britannici, che ha provocato la fuga ingloriosa del presidente ucraino Janukovič, considerato filorusso; poi con l'annessione della Crimea da parte della Russia con speditivo colpo di mano. Ne è seguita una guerra a bassa intensità nell'Ucraina orientale - in particolare centrata sul bacino del Donbas, storico cuore industriale del paese - fra milizie filorusse appoggiate da Mosca ed esercito regolare ucraino, rafforzato da volontari e sostenuto da americani e britannici.

Le cause dello scontro russo-americano

La causa efficiente di questo scontro indiretto fra russi e americani era stata la promessa esplicita da parte di George W. Bush, nel 2008, di aprire la strada all'ingresso di Georgia e Ucraina nella Nato, sia pure in un futuro imprecisato e certamente non prossimo (politica della "porta aperta"). Di qui la quasi immediata reazione russa, con la breve guerra in Georgia e la conseguente annessione di Abkhazia e Ossezia del Sud, seguita sei anni dopo, secondo analogo schema, dall'infiltrazione nel Donbas e dall'annessione della Crimea, sfregiando l'Ucraina che slittava verso occidente. In entrambi i casi, insomma, l'idea era quella di rendere del tutto improponibile l'ingresso di paesi già sovietici - Georgia e soprattutto Ucraina - nella Nato, sequestrandone alcuni territori strategici e de-stabilizzando così le due repubbliche che minacciavano di cambiare campo.

Due profonde asimmetrie disegnano l'approccio russo e americano alla vicenda ucraina. La prima riguarda il diverso grado di importanza che Mosca e Washington assegnano a questa marca est-europea, contestata terra di frontiera. La seconda concerne per conseguenza la disponibilità a battersi per assumerne il controllo o almeno negarlo all'avversario. Vediamo partitamente.

Il punto di vista della Russia

Quanto alla prima asimmetria. Per Mosca la posta in gioco è esistenziale e profondamente simbolica. Senza il controllo o almeno un grado di influenza su Kiev, il rango mondiale della Russia viene radicalmente ridotto. Non a caso Obama pronunciò nel 2014 questa sentenza lapidaria: "La Russia è una potenza regionale". Battuta che offese profondamente Putin e la leadership russa, che al rango di grande potenza della Russia attribuisce valore identitario irrinunciabile. Inoltre, Kiev riveste un'importanza decisiva nell'immaginario collettivo e nella narrazione storico-identitaria russa, quale culla dello Stato imperiale. Per Putin irreversibilmente Kiev passare alla storia come lo zar che perse l'Ucraina.onta imperdonabile. Il "ratto" della Crimea non attenua certo, in prospettiva storica, la sconfitta di Kiev.

Questo implica per la Russia tenere aperta la porta al futuro recupero di influenza sull'Ucraina, se non alla sua reintegrazione nel canonico spazio imperiale. Per conservare questo sogno, ad oggi piuttosto improbabile, il Cremlino deve impedire che l'Ucraina passi armi e bagagli in campo occidentale. Operazione che sarebbe sancita dal suo ingresso nell'Alleanza Atlantica. Tenere aperte le ferite che lacerano il tessuto territoriale di uno spazio di relativamente recente statualità furono Lenin e Stalin a legittimare la Repubblica Socialista Federativa Sovietica di Ucraina come parte dell'Unione Sovietica (con annesso diritto di recesso) — è la tecnica che oggi Putin attua con la

pressione militare, propagandistica e diplomatica. Accentuando così il riflesso nazionalista di gran parte degli ucraini, per secoli stretti in un vincolo parentale molto esibito con la madre Russia.

Il punto di vista degli Usa

La prospettiva americana è speculare. L'Europa centro-orientale in genere e l'Ucraina in specie non sono mai stati spazi di fondamentale interesse e attivismo a stelle e strisce. Per Washington l'importante è però creare un cuneo permanente fra Germania e Russia, dunque allargare le distanze fra Berlino e Mosca frapponendovi satelliti propri o almeno non altrui. Il principio primo della geopolitica americana è sempre stato - soprattutto nel Novecento ma con riflessi tuttora vivissimi - quello di impedire che tedeschi e russi fondessero le rispettive risorse per creare una superpotenza eurasiatica capace di minacciare l'egemonia planetaria degli Stati Uniti. Lo slogan della Nato, reso celebre dal suo primo segretario generale, il britannico Lord Ismay, non lasciava dubbi: "Americani dentro, russi fuori, tedeschi sotto".

Così si chiarisce l'effetto di questa prima asimmetria, reso nella seconda: il di-verso impegno russo e americano in Ucraina e lungo tutta la fascia di frontiera fra Nato e Federazione Russa. Per i russi impedire che l'Ucraina scivoli in campo nemico è questione esistenziale, il che implica eventualmente il ricorso alla guerra aperta. Per gli americani l'annessione di Kiev al proprio schieramento è importante, ma non decisiva. Ciò renderebbe in teoria possibile un compromesso: la permanente neutralizzazione dell'Ucraina, o di quel che ne resta. Ipotesi fin troppo razionale. Storia insegna che non è il mero calcolo utilitaristico a regolare le azioni delle potenze. Fattori sentimentali, spesso impalpabili e percepibili solo da coloro che li coltivano, concorrono a determinarne le iniziative, a orientarne la visione del mondo.

Le conseguenze per l'Europa

Ma la partita ucraina riguarda direttamente anche noi europei, che da una guerra saremmo coinvolti, anche non volendolo. Senza nemmeno bisogno che tuonino i cannoni. Basti considerare l'impatto sulle nostre economie di sanzioni occidentali e controsanzioni russe dopo la crisi del 2014. Di fatto, si è trattato e si tratta di sanzioni contro i paesi che hanno più fitti rapporti commerciali con la Russia, quali Germania e Italia, soprattutto sotto il vitale profilo energetico.

In una prospettiva più ampia, la partita in corso illumina una decisiva dinamica geopolitica che investe il nostro continente. La crisi ucraina ha infatti accelerato la ripartizione dell'Europa lungo la classica faglia Est/Ovest. Quella linea non troppo fluttuante che percorre carsicamente la storia continentale da un paio di millenni e che impedisce di elevare la penisola eurasiatica che si estende dalla Russia all'Atlantico ad effettivo soggetto geopolitico. Al tempo della guerra fredda, ovvero dell'ultima pace europea - contrattualizzata da potenze extraeuropee — si verniciava quella faglia di colori ideologici, moralistici. Comunismo ed economia pianificata contro liberaldemocrazia e libero mercato, categorie volutamente imprecise ma che alla fine servivano a facilitare la propaganda dei rispettivi imperi, il sovietico e l'americano, come contrapposizione fra Bene e Male (e viceversa). Ma di ideologico nella bipartizione europea c'era meno di quanto si volesse fare apparire. La prova: evaporata la guerra di civiltà fra due inconciliabili visioni del mondo, una nuova, informale, cortina di ferro è ancora fra noi a dividerci. Solo diverse centinaia di chilometri più a est, quasi in vista delle mura del Cremlino. Per ragioni strettamente geopolitiche.

Ma la "vecchia" cortina della guerra fredda, quella che nella famosa formula di Churchill da Stettino calava su Trieste, non è perciò svanita. Meno forzosa di quella che separa la Nato (leggi: l'America in Europa) dalla Russia. Soprattutto non militarizzata. Però rilevante nelle equazioni geopolitiche di potenza, dunque nella costituzione materiale dell'Europa. E di fondamentale importanza per la sicurezza del nostro paese. Proveremo qui a delinearne origini, caratteri e possibili effetti sugli equilibri continentali presenti e futuri.

Il confine simbolico dell'Elba

Anzitutto, per amor di precisione, stabiliamo che questa linea divisoria segue con notevole esattezza la bipartizione disegnata dai due vincitori veri, Urss e Usa, nel cuore del canonico spazio continentale. Infatti divide le due macro-Europe, ciascuna percorsa da faglie minori, a partire dalla Germania, formalmente ma non pienamente unificata nel 1990. Il confine simboleggiato dal fiume Elba, che già ai tempi di Augusto segnava la frontiera fra mondo romano allargato ai germani romanizzati e tribù germaniche inassimilabili all'Urbe, è tuttora operativo. Non ci riferiamo ai persistenti squilibri socioeconomici fra l'ex Ddr e la Bundesrepublik occidentale originaria, fusione delle tre zone di occupazione americana, britannica e francese. Intendiamo semmai il *clivage*

culturale e quasi antropologico che continua a rendere i tedeschi occidentali e orientali incomprensibili gli uni agli altri. Il Muro è crollato, ma nelle teste resta ancora operativo. Non solo fra vecchi nostalgici, financo fra i giovani che del regime comunista non possono avere memoria. Per chi dubitasse, basti uno sguardo ai due sistemi politici, al di qua e al di là della linea di frattura infratedesca. A est, una buona metà e talvolta più degli elettori si divide fra la Sinistra, figliata dall'ex Partito socialista unitario, perno del regime, e i neonazionalisti (con qualche traccia di neonazismo) dell'Alternativa per la Germania. Entrambi marginali a ovest dell'Elba. Non solo partiti, visioni della Germania e del mondo radicalmente diverse. I ceppi prussiano e sassone, dominanti nella Ddr, hanno avuto e hanno tuttora poco da spartire con bavaresi, renani o anseatici. E siccome l'Europa non può unirsi se non si unisce la Germania — ammesso e finora non concesso che possa/debba mirare a questo fine — potremmo anche finire qui.

I paesi dell'ex patto di Varsavia e l'ovest europeo

Ma aprendo lo sguardo all'insieme continentale, scopriamo come dal centro tedesco la faglia si propaghi e approfondisca. I paesi dell'ex Patto di Varsavia vivono un calendario diverso da quelli originariamente atlantici. In particolare la Polonia, di gran lunga il più importante e ambizioso, non immemore delle sue radici imperiali (la Confederazione polacco-lituana sorta nella seconda metà del Cinquecento) si considera in fase risorgimentale. Vale anche per i paesi baltici già sovietici (Estonia, Lettonia, Lituania) e più in generale, con gradazioni diverse, per quella parte di Europa centro-orientale che per mezzo Novecento fu soggiogata prima dal Reich hitleriano poi costretta nella sfera d'influenza moscovita. In questi paesi si respira l'aria secca del nazionalismo e si riscoprono pratiche autoritarie e illiberali che noi europei occidentali consideriamo — sperando di non sbagliare — memorie di un assai triste passato.

Per contrappunto, in Europa occidentale si osserva il timido riapparire di un terzaforzismo geopolitico anch'esso considerato fino a ieri fuori moda. La sensazione che l'America abbia illanguidito interesse e attivismo per il nostro continente, segnatamente per la sua porzione occidentale, considerata più o meno stabile e inoffensiva anche se non pienamente affidabile, ha riacceso antiche ambizioni. Specie in Francia, dove il verbo gollista non è mai morto. Ma di riflesso persino in Germania, in fase di sofferto ma probabilmente inarrestabile rientro nella storia dopo una lunga, piacevole vacanza di successo.

E l'Italia, qual è la sua identità, cosa intende fare?

Questo processo investe anche l'Italia. Anche se noi non ce ne rendiamo conto o preferiamo mettere la testa nella sabbia. La nostra Repubblica sorta dalla catastrofica sconfitta nella Seconda guerra mondiale resta uno Stato a sovranità molto limitata. Per i vincoli atlantici, soprattutto ma non solo militari, e per quelli europei, che negli ultimi decenni (da Maastricht in poi) abbiamo rafforzato soprattutto in ambito economico e monetario. Anche la nostra vacanza, come quella tedesca, è stata tutto sommato storia di successo. Specie durante la Prima Repubblica, che gli storici del prossimo secolo probabilmente rivaluteranno quale età dell'oro, o quasi. Ma come quella della Germania, la parabola dell'Italia fuori della storia e della geopolitica si avvicina al termine. Non necessariamente pacifico e guidato.

Immaginare che i prossimi decenni del secolo in corso possano riprodurre lo schema della seconda metà del Novecento e dei primi anni Duemila significa non cogliere i segni del tempo. E rischiare di esserne travolti.

Qualche segno di maggiore consapevolezza, qualche tentativo di adesione alla realtà in movimento che ci avvolge, si intravede qua e là nelle fibre della pubblica opinione, perfino nel nostro Stato, non esattamente modello di efficienza. In campo europeo, l'avvicinamento alla Francia, codificato in un trattato bilaterale unico nella storia repubblicana, e l'approfondimento del legame con la Germania, potrebbero disegnare un triangolo di qualche peso in ambito euroatlantico, ferma restando l'adesione allo spazio di egemonia americana. Egemonia peraltro meno cogente, anche a causa della profonda crisi di identità che investe la società americana e, insieme, per l'impegno prioritario sul fronte asiatico, nel contenimento della Cina.

Si aggiunga la destabilizzazione dell'area nordafricana e la graduale trasformazione del Mediterraneo da mare libero in mare contestato — con il ritorno della Russia e della Turchia, oltre all'ingresso della Cia, sotto specie di "nuove vie della seta" - ed ecco apparire ai nostri occhi una quantità di dinamiche geopolitiche destinate a deviare la nostra traiettoria.

La questione non è se l'Italia dei prossimi anni e decenni si troverà in un contesto diverso da quello vissuto durante la guerra fredda e nei tre decenni successivi. Il punto è chiarire a noi stessi se intendiamo partecipare, nei nostri limiti meno limitati di quanto spesso immaginiamo, a determinare la nostra posizione nel mondo in fermento, o se ci rassegniamo a subirla. L'inclinazione della nostra opinione pubblica e delle strutture statali, allenate all'inerzia da un lungo periodo di calma post-storica, porta verso il secondo corno del dilemma.

La consapevolezza della tempesta entro cui navighiamo e il senso di responsabilità verso noi stessi dovrebbero indurci a rivedere la nostra vocazione passiva. Esercizio preliminare in questo senso è provare a stabilire che cosa vogliamo. Così ritrovando quel grado minimo di sovranità che possiamo/dobbiamo attribuirci per non essere trattati da mero oggetto altrui. L'istinto di sopravvivenza pretende questo atto di coraggio. Altrimenti saranno altri e più potenti attori a stabilire chi siamo e che cosa vogliamo. Possiamo permettercelo?

Alternative per il Socialismo, 63